Ma insomma, la psicoanalisi è scientifica?

di Michele Marsonet

ADOLF GRÜNBAUM, *Validation in the Clinical Theory of Psychoanalysis: A Study in the Philosophy of Psychoanalysis*, International University Press, Madison (Conn.), 1993, pp. XV-417.

Adolf Grünbaum è senza dubbio il maggior epistemologo della psicoanalisi contemporaneo, e le sue tesi vengono frequentemente discusse non soltanto dai filosofi della scienza, ma anche dagli stessi psicoanalisti. Questo libro rappresenta la naturale continuazione del suo lavoro *I fondamenti della psicoanalisi* il quale, dopo la pubblicazione avvenuta nel 1984 (trad. it. Il Saggiatore, 1988, recensito su "L'Indice", dicembre 1988), ha aperto una nuova fase nel dibattito sulla scientificità di questa disciplina. Come osserva Philip Holzman nella sua introduzione al volume, il contenuto delle opere di Freud è stato quasi sempre considerato dagli psicoanalisti alla stregua di una "dottrina ricevuta", del tutto immune a un esame critico come quello condotto da Grünbaum nei suoi scritti. In questo nuovo libro Grünbaum prende in considerazione alcuni temi che non aveva affrontato nel precedente, oltre ad approfondirne altri che già costituivano oggetto del suo studio ne *I fondamenti della psicoanalisi*. In particolare, egli espone le conclusioni originali cui è pervenuto in questi ultimi anni circa argomenti quali l'importanza del concetto di "placebo" sia in psicoterapia che nell'intera storia della medicina (cap. 3), la teoria psicoanalitica del transfert (cap. 4), l'insufficienza dell'osservazione clinica quando venga assunta quale criterio probatorio ai fini della teoria e della terapia psicoanalitiche (cap. 5), il fondamentale tema dei rapporti tra psicoanalisi e credenze religiose di tipo teistico (cap. 7), e la teoria freudiana dei sogni (cap. 10). Tra gli argomenti di cui viene invece offerto un approfondimento citiamo, infine, le ulteriori critiche rivolte al criterio popperiano di demarcazione tra scienza e pseudoscienza (cap. 2).

La maggiore domanda che Grünbaum si pone è di carattere epistemologico: è possibile attribuire alla psicoanalisi lo stesso tipo di supporto probatorio che si richiede a qualsiasi disciplina per considerarla scientifica? Come è noto, la risposta di Karl Popper è decisamente negativa. In un famoso saggio del 1953, infatti, egli dichiarò che la psicoanalisi è una pseudoscienza perché non risulta falsificabile. È comunque interessante notare che proprio la psicoanalisi, assieme al marxismo, indusse Popper ad affermare che la falsificabilità è il criterio per valutare il grado di scientificità di qualsiasi disciplina. Grünbaum mette in dubbio, tra l'altro, le ragioni di queta affermazione popperiana. Egli infatti dimostra che la falsificabilità, pur essendo una nozione importante dal punto di vista epistemologico, non può costituire l'*unico* criterio per demarcare i confini tra scienza e pseudoscienza. Il metodo induttivo — che Popper rifiuta nettamente — offre (quando è empiricamente ben fondato) un principio di demarcazione che non può essere facilmente contestato. E questa tesi riveste in effetti un'importanza cruciale nell'attacco che Grünbaum porta alla critica popperiana della psicoanalisi; egli infatti ammette che tale disciplina non è scientificamente ben fondata, ma per motivi ben diversi da quelli addotti da Popper. Non è tanto la non-falsificabilità a minacciare la teoria freudiana, quanto il fatto che essa non soddisfa dei criteri accettabili di credibilità induttiva. Grünbaum argomenta pure che l'errore di Popper è facilmente accettabile qualora si leggano con accuratezza le opere dello stesso Freud il quale, in più di un'occasione, si disse disposto ad accettare l'eventualità che le sue tesi potessero venir falsificate.

La crescente popolarità delle idee popperiane negli ultimi decenni ha ovviamente reso difficile la diffusione delle critiche di Grünbaum, il cui lavoro risulta di conseguenza ancor più meritorio in quanto è stato condotto, per così dire, nuotando controcorrente. In particolare, Grünbaum dimostra che Popper è in errore quando afferma che la psicoanalisi non possiede falsificatori potenziali. Si può notare, infatti, che *se* fosse vero — come Popper afferma — che la psicoanalisi è compatibile con qualsiasi tipo di comportamento umano, *allora* dovremmo logicamente concludere che essa non può spiegare ogni tipo di comportamento. L'epistemologo anglo-austriaco trae dall'antecedente del condizionale di cui sopra proprio la conseguenza fallace secondo cui la psicoanalisi è in grado, in linea di principio, di spiegare qualsiasi comportamento. Tuttavia — Grünbaum nota — "spiegare deduttivamente equivale ad escludere: come ha sottolineato Spinoza, asserire *p* significa negare ogni affermazione che sia con esso incompatibile". Tanto nella scienza naturale quanto in psicoanalisi, abbiamo bisogno non soltanto di leggi, ma anche di condizioni iniziali. Pertanto, se davvero nessun comportamento potenziale fosse in grado di falsificare la teoria psicoanalitica dato un certo insieme *I* di condizioni iniziali, allora la teoria *T* più *I* non potrebbe spiegare deduttivamente alcun tipo di comportamento. Eppure Popper afferma che, se la teoria *T* non risultasse falsificabile, essa potrebbe spiegare ogni tipo di comportamento possibile.

In realtà, continua Grünbaum, l'intera teoria popperiana della demarcazione tra scienza e pseudoscienza ha subito un processo di "degenerazione". Egli fornisce, a questo proposito, alcuni esempi di falsificatori potenziali per la psicoanalisi e, in questa sede, mi limito a citarne uno. Secondo la teoria freudiana, i desideri omosessuali repressi costituiscono la base eziologica della paranoia. Che accade, dunque, se qualcuno individua un soggetto paranoico che dichiara apertamente e pratica la propria omosessualità? L'autore del volume cita, a questo proposito, un articolo di Freud risalente al 1915, nel quale il padre della psicoanalisi riconosce che il caso preso in considerazione nell'articolo stesso costituisce — almeno potenzialmente — un esempio di invalidazione della sua ipotesi. Tutto ciò è ovviamente importante, in quanto significa che: 1) la spiegazione psicoanalitica della paranoia è empiricamente falsificabile; 2) Freud era disposto a *riconoscere* questo fatto. Grünbaum afferma che l'errore di Popper è dovuto alla sua scarsa conoscenza della disciplina; si tratta indubbiamente di un'accusa grave, ma l'autore del libro è in grado di documentarla. Egli dimostra infatti che soltanto nel 1980, grazie a William Bartley, Popper venne a conoscenza dell'articolo freudiano del 1915 sulla paranoia, il che dimostra almeno due cose. In primo luogo la scrupolosità di Grünbaum nel risalire direttamente alle fonti e, in secondo luogo, il fatto che, per condurre un'adeguata analisi epistemologica di qualsiasi disciplina, occorre averne un'adeguata conoscenza.

Prendiamo ora in considerazione una componente chiave delle argomentazioni di Grünbaum: la sua difesa dell'induzione in quanto strumento prezioso e indispensabile tanto nella pratica scientifica quanto nell'analisi epistemologica delle varie scienze, e la parallela accusa, rivolta a Popper, di aver fornito dell'induzione una versione "caricaturale". L'autore adotta una visione neobaconiana e ben supportata empiricamente del metodo induttivo, la quale consente di verificare la credibilità delle teorie. Utilizzando questo particolare tipo di metodologia induttiva, Grünbaum dimostra che la psicoanalisi non riesce a soddisfare proprio quei criteri di scientificità che lo stesso Freud aveva fissato per la sua teoria, pur senza negare il fatto che essa può offrirci una migliore comprensione della dimensione inconscia della vita umana. La maggior parte delle ipotesi che reggono l'edificio teorico freudiano ha infatti carattere *causale*. E, come Grünbaum dimostra, tali ipotesi, riguardanti tanto la teoria quanto la pratica terapeutica della psicoanalisi, non soddisfano i requisiti induttivi di conferma già individuati da Bacone e John Stuart Mill.

Concludiamo prendendo in considerazione quanto affermano gli esponenti della tradizione ermeneutica a proposito della psicoanalisi. Essi — e in particolare Habermas e Ricoeur — accusano Freud di essersi lasciato tentare dallo scientismo imperante negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento, puntando soprattutto il dito sul suo programma di spiegazione *causale*. Gli ermeneutici, in sostanza, affermano che Freud fu soggetto a una sorta di "auto-malinteso scientistico". Tuttavia — nota Grünbaum — se gli ermeneutici avessero ragione e se, ad esempio, il criterio di scientificità per la teoria freudiana dovesse essere trasferito dalla teoria clinica della personalità alla metapsicologia, il cuore stesso della psicoanalisi dovrebbe essere abbandonato, dal momento che la teoria della repressione è piena di ipotesi *causali*. E a quel punto la psicoanalisi diventerebbe qualcosa di ben difficilmente definibile. Sarebbe insomma equiparabile, più che a una scienza, a un buon esempio di lavoro letterario, e ciò in palese contraddizione con quanto lo stesso Freud sostiene. È importante rilevare che l'approccio di Grünbaum pone una sfida non soltanto a Popper, ma anche ad alcune tesi della filosofia della scienza postempirista. È noto che un pensatore oggi assai popolare come Paul Feyerabend ha affermato, specialmente nei suoi ultimi lavori, che non esiste in linea di principio alcuna significativa differenza tra la scienza da un lato, e l'arte, la magia o la stregoneria dall'altro. Al che si può legittimamente obiettare che non v'è alcun motivo di considerare le idee dell'ultimo Feyerabend come appartenenti all'epistemologia. Mi sembra che il lavoro di Grünbaum costituisca tanto un'adeguata risposta a questo tipo di approccio che oggi è di moda, quanto un'ottima difesa della razionalità scientifica e umana in generale.

In nome del padre

di Angelo Di Carlo

ELISABETH YOUNG-BRUEHL, *Anna Freud, una biografia*, Bompiani, Milano 1992, ed. orig.1988; trad.dall'inglese Marco Balenci, pp. IX-471, Lit 38.000.

Leggere questa biografia di Anna Freud significa leggere un lungo capitolo di storia della psicoanalisi con i conflitti, le vicissitudini affettive, i travagliati sviluppi scientifici che attraversarono la vita e il lavoro dei pionieri della psicoanalisi, significa anche ripercorrere, sia pure indirettamente, un periodo della storia d'Europa.

La vita di Anna Freud inizia nel 1895 e termina nel 1982. Tra queste due date c'è l'esperienza di due terribili guerre, la persecuzione nazista che costringe Sigmund Freud e la sua famiglia a emigrare nel 1938 in Inghilterra, la morte di Freud in esilio e il successivo radicamento di Anna nella nuova patria inglese, cui segue un difficile periodo (che coincide con la guerra e l'immediato dopoguerra) di lacerazione e scontri con il nascente gruppo kleiniano all'interno della società psicoanalitica britannica. Ma una biografia è fatta anche di vicissitudini interiori, che sono di grande importanza quando la narrazione riguarda una persona come Anna Freud che alla comprensione del mondo interno ha dedicato la vita. La vita affettiva e l'identità profonda di Anna Freud sono segnate dalla relazione con il padre che fu, oltre che il padre, anche l'analista di Anna. La storia dell'analisi di Anna con il padre Sigmund occupa un intero capitolo della biografia ed è stata ricostruita attraverso due scritti, uno del 1919, di Freud, Un bambino viene picchiato *e l'altro che è il primo lavoro scientifico di Anna Freud,* Fantasie di percosse e sogni a occhi aperti, *in cui in modo abbastanza evidente Anna, presentando apparentemente il caso di una sua paziente, in realtà parla di se stessa. Al termine del suo cammino analitico, di cui non restano appunti o notizie dirette nell'opera di Freud, ma solo ciò che si può ricavare da questi due scritti, l'identità affettiva e professionale di Anna è segnata da un ascetico legame con il padre e con la psicoanalisi. Per il resto della sua vita Anna visse infatti della cura e della dedizione al padre, che assistette durante la lunga malattia e le molte operazioni di cancro che ne tormentarono la vecchiaia. Da un punto di vista intellettuale, come psicoanalista, Anna fu la fedele custode del pensiero psicoanalitico in una identificazione profonda con il pensiero paterno che l'accompagnò tutta la vita.*

La biografia della Young-Bruehl non racconta solo della vita di Anna, anche se ad essa e ai suoi vissuti affettivi si dà un grosso spazio, ma ci introduce anche alla lettura dei contributi teorici e clinici, alle esperienze terapeutiche con i bambini durante e dopo la seconda guerra mondiale, al confronto-scontro con Melanie Klein sino alla nascita, in questo contesto, dell'analisi infantile. Ma la biografia è anche la storia minuziosa dei molti rapporti, del lavoro organizzativo, delle amicizie e delle inimicizie di Anna all'interno delle istituzioni psicoanalitiche, sulla scena psicoanalitica internazionale. Dicevo che la storia di queste esperienze è minuziosa, vorrei aggiungere che talora è anche troppo minuziosa e rischia di stancare il lettore per quel suo eccessivo accumulare eventi esterni sottraendo spazio alla storia di vita, alla biografia interiore di una persona così emozionalmente ricca e profonda. Al di là di simili osservazioni su una certa fatica che si fa a leggere questo libro, vorrei concludere con un'immagine che viene dagli ultimi giorni di Anna Freud, un'immagine commovente e molto rivelatrice sul senso di questa vita. Negli ultimi giorni della sua esistenza, quando era ormai molto vecchia e molto ammalata, Anna veniva condotta su una sedia a rotelle, lungo i sentieri della Hampstead Health, vicino a un piccolo lago dove poteva osservare i bambini giocare; un giorno, era d'estate, il tempo d'improvviso rinfrescò: "facendo grandi sforzi per articolare le parole — racconta la Young-Bruehl — Anna Freud chiese a Manna Friedman di fermarsi lungo il percorso per l'ospedale, al 20 di Maresfield Gardens: avrebbe trovato appeso nella camera dell'armadio di Anna Freud il Lodenmantel del Professore che ritualmente era stato pulito e rimesso a nuovo ogni anno dalla fine della guerra. Poi quando andarono nel parco, la Kinderfrau e Anna Freud, quest'ultima, rattrappita alle dimensioni di una scolara, stava nella sedia a rotelle avvolta nel grande cappotto di lana di suo padre". È questa l'ultima suggestiva immagine con cui la Young-Bruehl si congeda dal lettore, un'immagine non casuale che sintetizza una storia di vita con la sua lunga e appassionata devozione a una persona e a un'idea.

Nelle riunioni di redazione, di fronte a un libro problematico, difficile da sondare, aperto oltre gli orizzonti consueti, non eravamo pochi a dire: questo è per Ludovica, lo riserviamo a lei. Ludovica Koch, spentasi in questi giorni a Copenhagen, lascia in noi e in tanti altri periodici di cultura il vuoto di una coscienza alta della letteratura, di un mestiere conosciuto nei suoi segreti più riposti, e praticato al diapason dell'intelligenza critica. Filologa, saggista e traduttrice raffinata, Ludovica aveva il dono di un'intuizione estremamente duttile, che le consentiva di appropriarsi di testi molto lontani tra loro, e di farli suoi interamente, a livello del più esigente specialismo, mantenendo intatta la riconoscibilissima cifra della sua personale sensibilità. Le sue passioni erano numerose, dagli scaldi a Edgar Allan Poe, dalla saga nordica alla lirica romantica in lingua tedesca e inglese, al teatro di August Strindberg, al romanzo contemporaneo, e tutte dava l'impressione di abbracciare in assoluta libertà di scelte e di atteggiamenti, eppure con totale dedizione. In lei, in ciascun suo scritto, e devo dire in ciascun suo atto, dalla passeggiata in compagnia alla lettera, alla conversazione telefonica, trionfava il suo tono, il tono sempre più raro, sempre più unico dell'eleganza.

Franco Marenco